

Sono Claudio Petruccioli; siamo qui, stasera, per parlare del periodo nel quale sono stato segretario della Federazione Giovanile comunista, più di 40 anni fa. Lo sono stato dal luglio '66 all'aprile '69. Nella segreteria nazionale di quella organizzazione (un organismo composto da meno di dieci persone) ero, però, entrato nell'ottobre del '62. Posso, dunque, affermare che quella mia esperienza copre quasi per intero il decennio '60.

Mi ha chiesto questa testimonianza Graziella Falcone per una raccolta di materiale d'archivio sulla storia del Partito Comunista Italiano. Mi ha suggerito di cercare un giornalista con il quale parlare di questi argomenti; ma un giornalista che conoscesse quel periodo e quelle vicende in modo da poterne utilmente discorrere, non mi è venuto in mente. E allora ho pensato, di chiedere al mio amico e compagno Giulio Quercini di partecipare a questa chiacchierata. Lui è stato, in quegli anni uno dei giovani intellettuali che ha partecipato alla vita e alla battaglia politica di quella generazione ed è stato anche lui nella segreteria nazionale della Federazione giovanile comunista nello stesso periodo. Stasera è qui con me e questa non sarà un'intervista ma una chiacchierata fra me e lui. Oltretutto, siamo ambedue giornalisti.

Comincio sottolineando un aspetto che è il più lontano dalla esperienza di chi oggi (siamo nel dicembre del 2010) può ascoltarci, addirittura incomprensibile a confronto con l'odierno andamento della vita politica italiana. La vita politica giovanile negli anni '60, parlo in generale - ricordi, Giulio - era una cosa vera. Allora contavano molto i partiti e a ciascuno corrispondeva una organizzazione che raccoglieva i giovani: c'era la federazione giovanile comunista, quella socialista, quella repubblicana; c'era il movimento giovanile della Dc, c'era "Giovane Italia", legata al Msi. Ma la partecipazione giovanile attiva alla vita politica rispetto a quello che possiamo immaginare oggi aveva caratteri e dimensioni assolutamente straordinari. Per esempio nonostante il salasso subito dopo il '56 la Fgci negli anni '60 aveva ancora 120/140 mila iscritti. Le organizzazioni giovanili dei partiti nel loro insieme, raccoglievano alcune centinaia di migliaia di iscritti. Ma quelle di partito non erano le sole organizzazioni giovanili; ce n'erano anche altre. C'erano le organizzazioni cattoliche che non erano solo confessionali; la Gioventù italiana di azione cattolica, le organizzazioni studentesche universitarie, e altre meno note. C'era anche l'organizzazione giovanile ebraica. Gli iscritti erano veri; non solo: il tasso di partecipazione e di attivismo degli iscritti giovani era molto più alto ed intenso rispetto a quello degli adulti. Fra i giovani non era facile distinguere fra "iscritti" e "attivisti", "militanti". I giovani non si "prendevo la tessera" come molti adulti, per "aderire" per esprimere una preferenza e un sostegno; la prendevano per partecipare, per "militare". Considerando tutti insieme i giovani attivamente partecipi alle organizzazioni giovanili, dei partiti e non, secondo me complessivamente, si superava il milione. E' un tratto caratteristico - non dei minori - di quella fase della vita democratica del paese; un fattore importante della partecipazione e dell'attivizzazione democratica. Questo è il primo punto da cui vorrei partire nel tracciare i caratteri di quella esperienza lontana e per collocare tutte le altre cose che possiamo dire successivamente. Non so se su questo tu sei d'accordo.

Quercini: Sul dato da cui parti sono perfettamente d'accordo. Allora c'era una partecipazione quantitativa di giovani, cattolici, socialisti, comunisti repubblicani laici che era un dato molto esteso, molto rilevante per la vita, per le prospettive di una generazione che si formava; le scuole politiche erano scuole politiche di rilievo. Un dato da tener presente rispetto ad oggi che forse a molti può sfuggire è che anche in presenza di un numero rilevante di organizzazioni giovanili di tipo sociale, di tipo culturale di tipo religioso (penso a una delle più numerose, ai giovani dell'associazione cattolica, lavoratori, operai; l'associazione cattolica era un'organizzazione di grandissimo livello) tutte queste

organizzazioni facevano, però, sostanzialmente capo in modo molto determinato a dei partiti politici. Allora la democrazia italiana era organizzata attorno ai partiti politici e tutto il movimento della società civile, della società che si organizzava, bene o male in un modo o in un altro si riferiva ai partiti politici. Questo è stato il tratto distintivo di quel periodo della democrazia ma in qualche modo anche il tratto, non dico limitante, che sarebbe un giudizio di valore, ma il tratto che ne segna anche in qualche modo una caratterizzazione peculiare ma anche insufficiente.

Petruccioli: Sul fatto che allora – siamo negli anni '60, prima del '68 non dimentichiamo questo riferimento – non solo la vita politica ma tutte le forme di partecipazione e mobilitazione facessero riferimento ai partiti, che erano il perno di tutto, sono d'accordo con Giulio. Una riserva, sia pur parziale, la farei per le organizzazioni cattoliche che non sempre prendevano posizioni politiche coincidenti con quelle della Dc. Potremmo anche citare episodi di cui siamo stati testimoni ed esperienze che ci hanno anche coinvolto direttamente. Inoltre, le organizzazioni studentesche erano davvero autonome, erano gelose della loro autonomia, politica e culturale.

Ma penso si debba aggiungere un'altra osservazione. E' vero che la Fgci era l'organizzazione giovanile del partito comunista, che quella socialista lo era del Psi e via dicendo. Ma è anche vero che questo riferimento ai partiti non veniva vissuto da quelle organizzazioni come una pedissequa riproposizione delle posizioni del partito. Anzi. L'atteggiamento di tutte le organizzazioni giovanili era piuttosto quella della ricerca di una originalità, di una specificità nelle posizioni, nelle affermazioni. Il riferimento al partito era molto forte, c'era un vincolo di fedeltà. Ma le organizzazioni giovanili si facevano un punto d'onore di elaborare proprie idee e propri obiettivi, di alimentare discussioni, di sottrarsi al conformismo. Agevolate, in questo, anche dal fatto che i partiti si dichiaravano convinti che il rapporto fra politica e giovani avesse una sua specificità e dovesse avere un suo spazio di libera sperimentazione. E la facevano non solo per convenienze propagandistiche ma anche per convinzione culturale. E' – io credo - un altro punto importante che va segnalato a chi oggi è interessato a ricostruire e a capire quel periodo. Qual è, su questo, il tuo punto di vista?

Quercini: Non c'è dubbio: tutte le organizzazioni giovanili, non parliamo poi di quelle studentesche ma anche quelle che facevano direttamente riferimento ai partiti, la federazione giovanile comunista quella socialista, il movimento giovanile democristiano avevano un forte tasso di autonomia, che autogiustificava, nella loro presenza nel loro ruolo in quanto portatori di istanze specifiche legata alla generazione da cui provenivano e quindi questa era la loro auto legittimazione. In qualche modo però il riferimento al partito di origine era molto stretto e non solo per le organizzazioni di partito ma anche per le organizzazioni giovanili più ampie. Io, ricordo, ho iniziato la mia esperienza nella federazione giovanile comunista di cui Petruccioli era segretario facendo il responsabile degli studenti e quindi mi impegnavo nell'UGI (Unione Goliardica italiana). Ognuno di noi che era nell'UGI aveva chiarissimo, io ero comunista, c'era De Michelis, c'era Cicchitto, Fava che era il democristiano, cioè ognuno aveva chiarissimo il confine politico entro il quale si collocava e entro il quale non solo esercitava ma pretendeva una forte autonomia che era connessa alla generazione di cui faceva parte.

Petruccioli: Quel che dice Giulio è vero, anche per quanto riguarda le organizzazioni giovanili studentesche senza alcun dubbio le più autonome e le più gelose della propria autonomia. Nei congressi nazionali dell'Ugi, nei quali certo non si risparmiavano le polemiche nei confronti dei partiti, intervenivano, però, sempre i dirigenti di quegli stessi

partiti; si chiamavano Alicata, Lombardi, La Malfa e simili, ed erano accolti con la massima considerazione e rispetto. Anche per i più irrequieti e iconoclasti fra i dirigenti studenteschi, nel periodo di cui noi parliamo e testimoniamo i protagonisti della politica erano i partiti; su questo non c'era discussione, anche quando si rivolgevano ai partiti critiche brucianti. Solo dopo il '68 comincia a prendere corpo l'idea di una politica fuori e contro i partiti. Ma il mondo politico studentesco e le sue organizzazioni erano capaci di scelte molto audaci, molto innovatrici ed eterodosse; e si mostravano determinate anche nel difenderle. Lo prova un episodio che a suo tempo fece scalpore e che riguarda la vita politica giovanile, studentesca in particolare e che mi coinvolse personalmente. Non riguarda la FGCI, riguarda la giunta della UNURI: l'Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana, la rappresentanza nazionale degli studenti universitari, nella quale confluivano gli Organismi Rappresentativi (simili ai "Consigli comunali") presenti in ogni ateneo. Del resto, io, caro Giulio, diversamente da te, non mi sono occupato dell'Ugi in quanto responsabile degli studenti comunisti. Prima sono diventato vicepresidente dell'Ugi (maggio del 1992), poi (ottobre dello stesso anno) sono entrato nella segreteria della Fgci e ho fatto il responsabile degli studenti. Nel periodo in cui in Italia decollava il centro-sinistra, si formò nell'UNURI una giunta Intesa-Ugi, presieduta da Nuccio Fava. Io ero fra i dirigenti più accreditati dell'Ugi e – ancorché comunista – non si vedeva perché dovessi restare fuori. Infatti entrai a farne parte, prima come responsabile del "diritto allo studio", poi addirittura come vicepresidente. Ne nacque uno scandalo politico, non nel mondo studentesco o giovanile, ma in quello dei partiti adulti. Cariglia, allora vice segretario del Partito socialista democratico italiano, scatenò una grande offensiva contro questo fatto, che trovò soprattutto sulla Nazione (Cariglia era fiorentino) larghissimo spazio. "Ma come – diceva - il centrosinistra non si propone di isolare i comunisti? Come si può tollerare, allora, che nel 'governo degli universitari', i comunisti anziché essere isolati, entrano per la prima volta con un loro rappresentante? Su questo punto, Cariglia (e i tanti che avevano la sua stessa posizione) non erano disposti a transigere. Il discrimine del centro sinistra era esattamente quello: si può fare a condizione che i comunisti vengano isolati; se deve essere il primo passo per un loro inserimento, allora non se ne parla proprio. Diventò, così, una questione nazionale; tanto che si aprì una crisi al vertice dell'UNURI. Il richiamo del retroterra democristiano, e anche di quello cattolico, si fece molto forte. Io ricordo tutto benissimo, ma ci sono anche i documenti, e le cronache del tempo, che riservarono una certa attenzione alla vicenda. L'attacco era socialdemocratico, il bersaglio era il mondo cattolico. Protagonista dell'accordo con l'Ugi era l'Intesa universitaria, che raccoglieva gli universitari cattolici. Alle sue spalle c'era tutto il movimento cattolico giovanile organizzato, a cominciare dalla FUCI che era – in un certo senso – l'azionista di controllo dell'Intesa. La FUCI, la federazione universitaria cattolica italiana, aveva un "assistente spirituale", cioè un emissario nominato dalla gerarchia che la seguiva in tutti i suoi atti. Non era concepibile che la FUCI agisse in contrasto con il suo assistente spirituale, né che l'Intesa prendesse posizione senza l'accordo della FUCI. La questione aveva assunto dimensioni e pubblicità tali da suggerire la opportunità di una riunione con la presenza di tutte le organizzazioni giovanili cattoliche: L'Intesa, ovviamente, diretta interessata, ovviamente la FUCI come tale, i Giovani di azione cattolica, gli Scout ed altri (mi sembra anche le Acli giovanili). All'ordine del giorno c'era, esplicitamente, questa vicenda; e la riunione, se non ricordo male, si tenne a Grottaferrata. Ero – lo confesso – abbastanza pessimista sull'esito di quell'incontro; invece, tutti insieme, i partecipanti respinsero il diktat di Cariglia; e, all'UNURI, continuò la collaborazione Intesa-Ugi nella quale c'era anche il comunista.

E' la dimostrazione che, almeno per le organizzazioni cattoliche, in base a valutazioni sulle quali adesso non entriamo, c'era un margine di autonomia effettivo rispetto alle dinamiche politiche alimentate dai partiti. In quel momento, alla DC non faceva certo piacere quella situazione nella rappresentanza universitaria; la esponeva ad una polemica fastidiosa.

Ho raccontato questo episodio a riprova di quanto ho detto sull'autonomia delle organizzazioni giovanili negli anni '60: autonomia non solo rivendicata ma, in alcuni casi, anche praticata. Tutto questo non si spiegherebbe - così passiamo ad un altro argomento - senza tener conto del clima culturale degli anni '60. E' vero quello che dici tu, Giulio che la democrazia italiana, la politica italiana in quegli anni si incardinava essenzialmente sui partiti così come erano; a parte i margini di autonomia come nel caso che ho appena citato. Ma è anche vero che gli anni '60, gli anni in cui noi abbiamo avuto vent'anni, sono anche quelli che hanno registrato una grande esplosione culturale; soprattutto nel mondo, ma anche in Italia. Da ciò è derivata una ricchissima produzione di riviste che, anche quando non esclusivamente giovanili coinvolsero ampiamente il mondo giovanile. Da *Quaderni Piacentini* a *Giovane critica* alla stessa *Città futura* che facemmo noi della FGCI,

Quercini: *Quaderni rossi*,

Petruccioli: Certo; e tante altre.... E c'erano, poi, i grandi fenomeni "di massa", di costume come i Beatles, la minigonna e una infinità di altre manifestazioni. Ne trasse spunto una famosa iniziativa di Togliatti che pubblicò come editoriale di Rinascita da poco divenuta settimanale la lettera di un giovane alla quale lui stesso rispondeva. Nella risposta arrivava (era un'astuzia, ma anche come tale assai significativa) ad apprezzare il significato dei balli più nuovi; perché - diceva - nel modo "aperto" di ballare, nella rottura dello stereotipo della coppia allacciata, si esprimeva un bisogno, una ricerca di libertà. La nostra esperienza di organizzazione giovanile negli anni '60, non può essere compresa esattamente senza collocarla e collegarla a questa esplosione culturale - e chiedo subito la tua opinione - dalla quale esploderà, sul finire del decennio, quello che verrà definito "il '68". Ma la preparazione, l'incubazione del '68 è lunga e numerosi, vari ne sono gli ingredienti; i più importanti dei quali sono proprio quelli culturali e di costume. E', forse il dato più significativo al quale fare riferimento; dato che trovò nelle riviste attenzione e promozione.

Quercini: Negli anni '60 dalla vecchia arretratezza contadina l'Italia sta passando alla fase di una acceleratissima modernizzazione. Vista a posteriori, questa modernizzazione avviene sì sul piano dell'industrializzazione dei rapporti sociali e così via; ma ha, ovviamente, manifestazioni diffusissime anche sul piano culturale. Mi riferisco alla mentalità diffusa dei quali i giovani sono i primi portatori; i giovani per primi raccolgono ciò che viene dall'estero.

Il movimento del '68 ha i suoi prodromi nella San Francisco del 64/65, nella lotta per la libertà del Vietnam e così via. Questa esposizione alle "correnti" internazionali è un aspetto del fenomeno di accelerata modernizzazione dell'Italia nel corso degli anni '60, e in modo particolarmente intenso nella prima metà di quegli anni. Le organizzazioni giovanili, ovunque collocate, sono le più sensibili a quelle correnti, le più sono in sintonia con questi elementi nuovi, moderni che vengono avanti sia sul piano del costume che delle idee, delle sensibilità.

Voglio ricordare un'esperienza che abbiamo fatto noi, di cui non parla più nessuno. Per stare al passo con le tendenze espresse dai giovani in modo così diffuso le organizzazioni giovanili dei partiti di sinistra, socialisti (quelli del PSIUP, allora) e FGCI decidono di dar vita ad una rivista che ebbe come titolo "Test". Siamo nel '67; la rivista era fatta proprio per dialogare con questo mondo, con questa cultura senza la mediazione del discorso politico. Io ne ho un ricordo positivo; ma ebbe molte critiche all'interno del partito, da parte dei

dirigenti del partito. Mi ricordo una copertina in cui c'era una splendida ragazza, coperta solo con dei petali di rosa, che provocò le critiche aspre da parte di Nilde Iotti che trovava in questa copertina il segno di un cedimento di costume, di stile da parte dei giovani comunisti rispetto alla società e ai suoi peggiori vizi. Voglio dire che le organizzazioni giovanili non solo erano su quell'onda, anche culturale, ma si ponevano il problema di come raccordarsi a quell'onda non solo con le chiacchiere ma anche di strumenti di comunicazione.

Petruccioli: io l'ho conservata. Non è la copertina, ma la controcopertina. Si vede un bacino di donna in cui il pube è coperto di petali di rosa. Chissà dove fu trovata quella foto. Anche io ricordo lo scoppio d'ira di Nilde Iotti, e non solo suo; ma la sua reazione fu particolarmente dura. Disse che quella foto era un'offesa alla donna. Tanto che quella tiratura fu buttata al macero; e quella fotografia fu sostituita da un'altra fotografia. La copia che ho io è l'originaria, con la foto della tiratura buttata al macero: è una rarità quasi come il "Gronchi rosa". Test, comunque, durò pochissimo; era un mensile, ne uscirono tre, forse quattro numeri, poi chiuse. Qui siamo, però sul finire degli anni '60. Bisogna tornare un po' indietro.

Quercini: tu diventi segretario della FGCI nel luglio del '66 e qui siamo agli inizi.

Petruccioli: No, qui siamo alla fine del '67, lo ricordo benissimo perché nel numero citato c'era un ampio servizio sul concerto dei Rolling Stones, che vennero a Roma nel dicembre del '67.

Quercini: Sì, quella rivista infatti si occupava anche di eventi come quello. L'argomento ci consente di introdurre il tema politico-culturale – non so se sei d'accordo - più significativo, più rilevante. L'ambiente dei giovani, naturalmente più sensibile all'innovazione, più affacciato sulla modernizzazione consente di capire come i comunisti si misuravano con la rapidissima e accentuata trasformazione della società italiana che si verificava in quegli anni e che poi porrà dei problemi acutissimi con l'esplosione del '68. E' interessante vedere la questione prima; perché nasce in effetti prima. Poi nel '68 si complica; diciamo.

Petruccioli: Certo! Questo è il problema che segna la storia della nostra FGCI: della mia e - prima di me - dei tre anni di Occhetto. Occhetto diventò segretario alla fine del '62 e io sono durato fino al '69. Sono gli anni '60, da leggere esattamente come "test" (non a caso era questo il titolo che trovammo per quella rivista) del confronto fra il PCI e la modernizzazione. Un test molto controverso. Io mi sono iscritto al Pci nel 1959 quando sono arrivato all'università; per ragioni molto semplici. Ero di sinistra, volevo essere di sinistra e l'unico modo per essere di sinistra in quel momento era iscriversi al Pci. L'altra offerta di sinistra esistente, si direbbe oggi, sul mercato politico, il partito socialista, in quel periodo stava andando all'accordo con la DC. Non presentava un *appeal* molto forte per chi volesse essere di sinistra. Io e i miei coetanei, come te, fummo subito portati in palma di mano dal partito. Perché? Me ne sono reso conto dopo. Perché alla fine degli anni '50 il Pci cominciava appena a riprendersi dalla batosta del '56, dallo scossone, dall'allontanamento di tanti. Nel '59-'60 vedere dei giovani che si riavvicinavano per loro era prezioso; voleva dire che la vita in quel partito poteva continuare. Fummo, perciò ipervalutati, ipercurati; si prestò molta attenzione - me ne rendo conto adesso - nei nostri confronti. Nella prima fase della mia militanza, diventai segretario del Circolo universitario

comunista dell'università di Roma; eravamo 450 iscritti, non pochi... che cosa era, allora l'organizzazione! Ma eravamo pur sempre una organizzazione di base fra le tante che c'erano a Roma. Ma non passava praticamente settimana senza che un dirigente nazionale si trattasse partecipasse alle nostre riunioni, discutesse con noi. E si trattava di Alicata, di Amendola, di persone di questo calibro. Se penso alla quantità di tempo e alla attenzione che i dirigenti, a cominciare dai massimi, ci dedicavano, mi sembra una cosa straordinaria; e lo era. Era la manifestazione di una attenzione particolarmente acuta da parte dei dirigenti di quel partito. Da una parte c'era questo dato: eravamo il segno della possibilità del partito comunista di riprendere e di rilanciarsi, di continuare dopo una fase di crisi molto pesante. Ma, dall'altra, eravamo molto diversi; eravamo un'altra roba, perché ballavamo il rock and roll, e per tanti altri motivi.

Quercini: Un ricordo: quando io arrivai nella segreteria della FGCI, chiamato da te, nel 1966. Mi trasferii a Roma; in estate andavamo al Piper, a ballare al Piper che era il luogo più alla moda e "trasgressivo" del mondo giovanile. Io ne avevo solo sentito parlare; ma era normale che tre o quattro dirigenti della Federazione giovanile comunista, la sera, se non avevano altro da fare, andassero a ballare al Piper.

Petruccioli: in ogni caso eravamo da un lato preziosi dall'altro poco comprensibili, poco "omogenei". Secondo me è stata questa la contraddizione che ha segnato la vita politica della Federazione giovanile negli anni '60 quando ci siamo stati noi. Era chiaro – e ci era chiaro – che molte nostre esperienze erano irriducibili dentro i canoni della politica proposta dal partito. Cercavamo, allora, di tradurle noi in politica riuscendoci spesso malissimo; oppure cercavamo di dare significato politico-ideologico alle difficoltà di rapporto creando dei casini infiniti. Prima di diventare io segretario, nella fase finale della segreteria di Occhetto, preparammo il congresso della Fgci; volevamo farlo prima dell'XI congresso del Partito quello famoso per il cosiddetto "dissenso di Pietro Ingrao". Comunque quel congresso era molto importante perché era il primo che si faceva senza Togliatti, morto nel '64.

Per noi (a proposito di autonomia) fare il nostro congresso prima di quello del partito era un punto d'onore; lo consideravamo la prova della fiducia che si aveva in noi e della importanza che si dava a quello che noi potevamo pensare e dire. Facemmo un gran lavoro. Preparammo delle tesi con grande impegno; ne ho ancora degli stralci, dei pezzi. Erano posizioni difficili da digerire per il partito tanto è vero che dopo una gran quantità di discussioni ci dissero: "ragazzi sapete che c'è? Il congresso non lo fate". E infatti non lo facemmo.

Si fece prima l'XI congresso del partito. Dopo quando le cose erano state regolate come il partito ritenne che dovesse essere regolate, facemmo il nostro congresso nel luglio del '66; io diventai segretario ma il congresso non ebbe quel significato che avremmo voluto. Le tensioni con il partito furono rilevanti; per ragioni, penso, non solo strettamente politiche; ma proprio per quella divaricazione che primo ho detto: noi eravamo per un verso preziosi e per l'altro difficilmente comprensibili.

Quercini: Vorrei tornare un attimo indietro rispetto al punto in cui sei arrivato. Hai fatto cenno a come sei diventato comunista nel '59, io lo sono diventato nel '60; un anno dopo. Solo un anno, sì; però io lo sono diventato dopo il luglio '60. Sulla base dell'emozione della spinta anche emotiva dei moti giovanili, le magliette a strisce, i professori...

Petruccioli: io nel luglio '60 ero già segretario del circolo universitario; anche se portavo anche io le magliette a strisce.

Quercini: I miei professori, quelli che avevano contribuito in modo determinante alla mia formazione, miei amici più stretti erano tutti socialisti. Avrei qualche dubbio nel dire in quel momento c'era solo da diventar comunista per essere di sinistra; io ero circondato da un mondo da persone a cui guardavo con stima e fiducia che erano tutti socialisti. E mi sentivo socialista. Ricordo di aver fatto da galoppino elettorale ad un mio professore di italiano e di latino, bravissimo che si candidava per le elezioni provinciali a Siena nel 1959: era socialista candidato per il PSI. Se io divento comunista è perché nel luglio '60 ho l'impressione netta che il partito comunista sia una forza, abbia lo spessore, la dimensione per poter reggere la prova con qualcosa che a me sembrava terribile, il rischio del ritorno indietro, del fascismo.

Petruccioli: beh diciamo che io lo avevo capito.

Quercini: e che, eri più intelligente....

Petruccioli: no la motivazione mia era molto semplice. Mi dicevo: per essere di sinistra non posso andare con un partito che si sta preparando a fare l'alleanza con la DC.

Quercini: Qui c'è un altro elemento che si collega con la seconda parte del tuo discorso. Noi eravamo scomodi nel partito sia perché eravamo portatori degli elementi di modernizzazione che abbiamo detto; ma anche perché eravamo intellettuali, arrivati al partito comunista leggendo libri. Io mi sentivo comunista perché ritenevo che Marx e il marxismo fossero sostanzialmente la chiave di volta per capire la società e dominare la storia. Ne sapevo poco allora di Marx, il Capitale l'ho letto dopo; ma l'idea che ci fosse una teoria quella di Marx, del marxismo ecc. che era la chiave di volta, la risposta, la via di soluzione a problemi, drammi, tensioni che si viveva nell'esperienza, nella vita quotidiana. Questo era un elemento che si accompagnava all'altro. L'esperienza, la volontà del nuovo, del cambiare e così via. È questo elemento che, a un certo punto, è entrato, secondo me, più in conflitto con il Pci: ci rendeva poco capaci di guardare alle mediazioni della politica, al compromesso. Non so se questo elemento....

Petruccioli: E' vero Noi siamo entrati nel partito per via intellettuale e siamo stati considerati degli intellettuali come tu dicevi. Non c'è dubbio. Però un certo radicalismo di cui noi eravamo interpreti sul terreno culturale agli inizi degli anni '60 apparteneva anche ad altre aree giovanili, anche non intellettuali. Ricordo lo sconcerto e i problemi che nacquero nel Pci dopo i fatti di Piazza Statuto a Torino: siamo nel 1962. Nella ripresa delle lotte sindacali degli elettromeccanici e dei metalmeccanici, agli inizi degli anni '60 ci furono le prime manifestazioni di radicalismo e di iniziativa di base di giovani lavoratori che sfuggivano al controllo sindacale. Furono oggetto di discussione; era un problema un po' più ampio dell'intellettuale, era un problema almeno in parte generazionale.

Vorrei essere molto chiaro su questo punto. Noi eravamo certamente l'organizzazione giovanile del Pci. Tuttavia volevamo essere interpreti (e anche senza volerlo finivamo per esserlo) di qualcosa che veniva dalla società, dalla cultura, quella che si respirava dentro i confini nazionali e, almeno in una certa misura, anche quella che ci arrivava da fuori. Prima che diventassi segretario io, anzi prima ancora che entrassi nella segreteria della Fgci, nell'ottobre del 1962, quindi proprio agli inizi degli anni '60, un numero di *"nuova generazione"* il settimanale dei giovani comunisti che diventò famoso. All'indomani del XXII congresso del partito comunista dell'Unione sovietica sparò un gran titolo: "la nostra prospettiva ha bisogno di chiarezza" e mise in fila in testata le foto di Bucharin, di Trotsky, di tutta una serie di personalità che erano state cancellate dalla storia ufficiale dell'Unione sovietica. Il Pci ne fece uno scandalo.

Quercini: l'accusa di trozkisti...

Petruccioli: ...e non solo. Adesso, Giulio, uscendo un po' da questa rievocazione che tende a collocare nell'epoca la nostra esperienza nella Fgci, vorrei proporti di vedere gli aspetti più precisamente interni alla dinamica del PCI in cui noi fummo coinvolti. Forse interessano di più per gli archivi che noi dobbiamo contribuire ad arricchire (o ad impoverire, non si sa mai). Ho già ricordato la vicenda dell'XI congresso. In questo periodo sto rimettendo a posto le mie carte. Che cosa emerge? Noi allora parlavamo molto del "potere". Per noi, la finalità dell'azione politica era la "conquista del potere". Il potere, il cambiamento del potere in funzione del cambiamento della società, del sistema sociale, per passare al socialismo. Seguivamo una curvatura direi gramscian-leniniana, gramscian-sovietista. Affrontavamo la questione del "potere" con un'ottica che mi sento di definire "la più democratica". Consigliare, alla Gramsci; e privilegiando il "potere sovietista", cioè il potere non come potere del partito ma come potere di nuovi organismi politici "delle masse". Pensavamo che dovesse essere questo "nuovo potere" a determinare il cambiamento del sistema sociale. Non sorprende certo che posizioni del genere fossero fortemente contrastate nel partito; non avevano cittadinanza neppure come riferimenti di un dibattito culturale. Il tema del congresso che noi volevamo fare e che non ci fecero fare era esattamente questo.

Perché? Io do la mia risposta; poi darai la tua. Secondo me – lo dico oggi, con molto "senno del poi" - il gruppo dirigente del partito non era tanto infastidito dal fatto che noi alludevamo alla presa del potere in una prospettiva rivoluzionaria; "impazienze giovanili" di questo tipo erano tollerate, perfino apprezzate. In fondo anche Benedetto Croce metteva in conto che a vent'anni si deve essere "rivoluzionari"; e Croce, al vertice del Pci, godeva della massima considerazione. Penso che il motivo della ostilità e dell'allarme fosse molto più sottile.

Noi, con quel discorso sul potere cercavamo di dare uno sbocco, un senso a quello che il partito faceva, alla sua azione, alla sua stessa esistenza. A dar fastidio, soprattutto al gruppo dirigente del partito, non erano tanto le soluzioni che noi indicavamo, tanto ingenua da risultare perfino ridicole; era il fatto che noi puntavamo l'indice su un vuoto. Il partito, insistevamo, non dà risposta a una domanda cruciale: qual è lo sbocco della sua azione. La "conquista del potere" da noi vagheggiata e preconizzata, la soluzione rivoluzionaria, sia pure nella forma iperdemocratica del consiliarismo e del sovietismo non aveva alcuna consistenza o credibilità. Ma il partito non la contrastava dicendo: no non va bene perché la nostra azione non ha per obiettivo la instaurazione di un altro sistema sociale, non prevede alcun salto di sistema, nessuna rottura traumatica: quel che siamo e facciamo è finalizzato all'obiettivo del governo, alla qualità del governo dell'Italia. Questo discorso, il

partito comunista non ce lo ha mai fatto perché non era in grado di farlo; allora, negli anni '60, ma nella sostanza sempre. L'obiettivo escatologico del socialismo, della fuoriuscita dal capitalismo, quel modo di ragionare per sistemi, per passaggi, salti da un sistema all'altro, erano connaturati nel comunismo, anche il più sofisticato e consapevole, come era quello del Pci. Infatti, quell'obiettivo (e, soprattutto, la cultura che portava alla sua identificazione e definizione) non è mai stato messo da parte; anzi, nei momenti di più audace innovazione politica (si trattasse della posizione sull'invasione della Cecoslovacchia o – più avanti – della solidarietà nazionale) veniva innalzato e mostrato alle masse come una inamovibile stella polare. Ripensando agli anni '60, credo che il vero nodo gordiano intorno al quale ci affaticammo noi e si affaticava anche il partito fosse, in realtà, questo.

Quercini: Certamente è il punto chiave di tutta l'esperienza, nostra solo marginalmente, ma dei comunisti in quegli anni. Per dire quanto era forte la divaricazione su questo punto fra noi e il partito ricordo un'esperienza che per me è vivissima. Prima di venire nella segreteria FGCI nel '66, nel 62-63 io ero segretario della sezione universitaria di Firenze; la dirigevo sulla base di questo radicalismo; che tu, giustamente, hai definito radicalismo marxista, non leninista, se mai gramscian-leninista perché a noi veniva da Gramsci. Però, poi ci entusiasmarono anche per Lenin perché lo leggevamo attraverso gli occhiali di Gramsci. Hai osservato che i dirigenti del partito erano con noi molto generosi; i dirigenti forse sì, gli intellettuali meno. Da segretario della sezione universitaria comunista ero impegnato in uno scontro continuo con Ernesto Ragionieri che era un...

Petruccioli: ma gli intellettuali non avevano il problema di non perderci

Quercini: ...appunto. Tanto è vero a Siena, la mia federazione di origine, dove il mio rapporto era con i dirigenti del partito mi facevano ponti d'oro perché facessi qualunque cosa, accettassi qualunque incarico. A Firenze io ero segretario della sezione universitaria; Ernesto Ragionieri era un intellettuale che si era assunto il ruolo di difensore della linea del partito, in modo intelligente e anche molto combattivo: combatteva durissimamente in tutte le occasioni e in tutti i modi. Nell'esame con lui ebbi il voto più basso di tutta la mia carriera universitaria, un 26; mi convinsi che me lo avesse dato perché ero troppo di sinistra. E' il segno di quanto fosse forte la divaricazione che c'era fra noi e il partito.

Ma non dimentichiamo quel che abbiamo detto, che anche tu hai detto: la questione di fondo è che, negli anni '60, il partito si trovò di fronte alla modernizzazione dell'Italia...

Petruccioli: ...e anche al fatto che il Psi aveva scelto la sua strada politica incamminandosi sul terreno del governo.

Quercini: Infatti, un bel problema per il Pci. Nelle democrazie moderne, ogni partito politico esiste per competere e provare a governare un paese, se no un partito politico non si capisce a cosa serva. Per altre cose, cioè per esprimere sentimenti o altro, ci sono le chiese; per difendere gli interessi ci sono le associazioni di categoria, ma un partito politico serve per provare a governare un paese.

Petruccioli: non solo! Io e te, siamo stati in un partito, il Pci, che per prima cosa, come quando si comincia a prendere il latte dalla mamma, ci ha insegnato che “un partito deve fare politica” e deve dare uno “sbocco politico” alla sua azione. E il partito che insisteva più su questo punto, poi lo “sbocco politico” non ce lo dava.

Quercini: Perché? Perché il Pci negli anni '60 arriva al dunque. Se rimane quello che è, cioè partito comunista, partito legato per l'origine al '21, alla scissione tra partiti comunisti e partiti socialisti con i legami internazionali con l'Unione sovietica, è un partito che per definizione non può competere realmente per il governo dell'Italia. Questo dato il gruppo dirigente del partito - e anche gli intellettuali - lo vivevano nei modi più diversi. Se pensi a quante ne sono state dette! Le riforme di struttura, la via italiana al socialismo... cioè: le riforme andavano bene ma dovevano essere di struttura, perché dovevano squilibrare il sistema; ma intanto era un modo di alludere al riformismo. La via al socialismo era italiana ma sempre “al socialismo”. Tutta una serie di formule, di tentativi in cui abbiamo consumato alcune delle più belle intelligenze che la classe dirigente italiana abbia prodotto. Le abbiamo consumate attorno a queste questioni perché non riuscivamo a sciogliere il nodo vero, quello che ci avrebbe reso partito di governo. Noi davamo una risposta tutta ideologica: la presa del potere. Capisco cosa intendi quando dici che, comunque, era una risposta. A noi allora sembrava – così - di esser più avanti; ma ho il dubbio che, forse, eravamo più indietro, nel senso che avevamo ancora da fare quell'altro passo.

Petruccioli: Adesso, però, torniamo alle esperienze nostre; dobbiamo essere rispettosi del tema che ci è stato affidato: la Fgci negli anni '60. Sulla base di quello che abbiamo appena finito di dire, possiamo sottolineare che proprio nel periodo della nostra segreteria per ragioni “esterne”, per i fatti che sono accaduti, e anche per il modo in cui abbiamo reagito noi, abbiamo fatto i conti con due questioni cruciali già in quel momento e che lo sono restate in tutto il periodo successivo, pur cambiando di tono, di segno, di intensità. La prima questione è quella del rapporto con i movimenti; cioè con il '68 che, per noi, comincia prima del '68. Le riviste e poi le lotte studentesche, le occupazioni...

Quercini: ...il '66 la morte di Paolo Rossi all'Università di Roma.

Petruccioli: il fatto che aprì quella stagione fu proprio la morte di Paolo Rossi, cui seguì la prima delle occupazioni di “nuovo tipo” diverse da quelle di due-tre anni prima. Io non ero ancora segretario della FGCI, lo sarei diventato dopo qualche settimana. Questa, comunque, la prima questione: il rapporto con i movimenti. E – connessa – la seconda: un modo nuovo (come dicevamo allora) di fare politica. Un cambiamento, cioè, del rapporto fra politica e società, una riforma della politica quindi anche del partito.

Queste due cose, noi le cogliemmo, e non solo: le dicemmo, ci impegnammo ad affrontarle, sia con la riflessione, sia con l'azione. A proposito del rapporto con i movimenti, ricordo benissimo il mio slogan: difendere le ragioni del partito nel movimento, difendere le ragioni del movimento nel partito. Su “nuovo modo di fare politica” insistevamo sulla necessità di modificare il rapporto fra società e politica di eliminare quella presunzione di “primato del partito” che fa calare dall'esterno il disegno che poi la società deve applicare, deve seguire. Ci sembrava invece giusto non dico dare “il primato”

alla società ma riconoscere che dalla società venivano le domande, che era la società a proporre gli argomenti, i temi, i bisogni e così via.

Prima hai detto che pensavamo di essere più avanti e forse eravamo più indietro. Non lo escludo in generale. Ma su queste due questioni, allora, eravamo nel giusto; nel giusto di allora non quello che possiamo definire oggi, a posteriori. Allora, queste due cose le abbiamo viste e messe a fuoco giustamente. Le abbiamo affermate, le abbiamo difese. Ma non siamo stati molto capiti.

Quercini: Su questo sono d'accordo. Sono stato tre anni, nella segreteria della Fgci, i tre anni nei quali sei stato segretario tu. Nel primo periodo sono stato responsabile degli studenti e poi direttore di "Nuova generazione", allora quindicinale. Il nostro obiettivo era: stare comunque nel movimento ma starci per potarci la nostra visione. Tanto è vero che io da responsabile degli studenti della sono stato cacciato da tutte le università d'Italia; stavo comunque nel movimento andavo nelle assemblee studentesche, prendevo la parola, dicevo che ero della Fgci, venivo riempito di insulti e venivo cacciato. Sono stato cacciato da Venezia, Firenze, Napoli. Noi volevamo stare dentro il movimento; non eravamo subalterni al movimento, e non eravamo nemmeno portatori dell'idea di un partito che in nome di un primato in qualche modo ideologico volesse sovrapporsi. Volevamo starci per influire...

Petruccioli: ...ricorderai però anche tu, Giulio, l'assemblea degli studenti a Palagio di parte guelfa a Firenze, nel marzo del '68 dopo Valle Giulia. Un'assemblea tumultuosa, grande; c'erano non solo gli studenti comunisti, c'erano tutti anche gente che di lì a poco sarebbe transitata verso altri lidi, assai inquietanti. Era ben rappresentato il gruppo dirigente del partito, con Natta, Bufalini ed altri. Io svolsi la relazione. Mio fratello Sergio, uno dei leader della recentissima occupazione di Valle Giulia parlò poco dopo di me e disse: non sono d'accordo con la relazione del compagno Petruccioli. Ci fu un applauso da far crollare il palazzo. L'ho ricordato anche il giorno in cui gli abbiamo dato l'ultimo saluto.

L'ambiente era quello. Però al termine di quella assemblea che ricordo bellissima (ci sono gli atti) quando era previsto che prendesse la parola per le conclusioni un dirigente del partito, sia Natta che Bufalini si rifiutarono. Conclusi io; non fu una passeggiata ma neppure una *débaclé*. A noi capitava anche che ci cacciassero o che ci fischiassero; ma loro in quelle situazioni non sapevano proprio da che parte cominciare. Certo, quella non era l'assemblea in una università era organizzata dalla Fgci. Tuttavia, anche a fini di documentazione, voglio fissare un dato: sul rapporto con il movimento e soprattutto sul modo di concepire l'azione politica, il carattere del partito, la funzione del partito noi in quegli anni abbiamo detto – e, qualche volta anche fatto - cose importanti.

Quercini: Ribadisco: su questo sono d'accordo. Dico di più: in parte per via ideologica, ma in parte anche per le esperienze che facevamo (gli studenti ci cacciavano ma avevamo un rapporto quotidiano, ma anche nelle fabbriche, già nel '62, quindi per ragioni anche molto concrete) noi nel porre il problema di un diverso rapporto fra partito e società ne auspicavamo uno - passami il termine - meno comunista, nel senso del "primato della politica"...

Petruccioli: ...nel senso del "portare la coscienza dall'esterno".

Quercini: Questa nostra ricerca e sollecitazione si ricollega alla questione dello “sbocco politico” di cui abbiamo parlato prima. Mi sembra che quando lavoravamo per l'unità fra le organizzazioni giovanili cattoliche, socialiste o comuniste a partire dall'esigenza di promuovere e sperimentare un “modo nuovo di fare politica” uscivamo dai parametri tradizionali della cosiddetta “politica unitaria”. Avevamo anche un obiettivo politico preciso: cercavamo di sfuggire alla strettoia in cui ci cacciava chi diceva: “comunisti non potete governare non avete uno sbocco politico”. Sul terreno giovanile, in cui noi operavamo, attraverso un rapporto di unità fra forze giovanili cercavamo una via d'uscita. Lì c'è stata una incomprensione, di fondo, con il partito. Tu sei arrivato a proporre l'organizzazione unitaria dei giovani in Italia e sei stato accusato dal partito: vuole sciogliere la FGCI.

In realtà in quel discorso c'era l'anticipazione dell'89. Detto così sembra ed è effettivamente presuntuoso. Dico che c'era il tentativo di affrontare il problema che nell'89 si sarebbe presentato in tutt'altri termini e con tutt'altra drammatica urgenza. Ma la direzione cui tiolgevi era la stessa: noi potevamo aggirare fino a superarla la questione dell'incapacità, dell'impossibilità per il Pci di governare attraverso non un “rapporto unitario” ma una contaminazione, una fusione con altre forze. In sostanza, cessando – sia pure in modo non traumatico – di essere “partito comunista”

Petruccioli: E' così. Vorrei concludere su un tema che fin qui non abbiamo toccato; ma che negli anni '60 è stato essenziale: il rapporto nostro con il mondo. A cominciare dal Vietnam; in realtà io ho cominciato prima con l'Algeria. Cominciamo però dal Vietnam. Due riferimenti, sempre a numeri di “*nuova generazione*”; prima che diventassi direttore tu. Anzi, tu non eri ancora arrivato, era segretario Occhetto; credo fossimo nel '63. Facemmo un numero speciale tutto sulle questioni internazionali; anche in quel caso la lettura era – se vogliamo - molto “di sinistra”. Ma anche affrontando le questioni internazionali Una lettura molto “di sinistra” era eterodossa, non conformista. Se con la questione del “potere” ponevamo al Pci il problema del senso, della finalità della sua azione, a livello internazionale la lettura “di sinistra” produceva una netta piegatura polemica verso l'URSS, significava rivendicazione di autonomia rispetto al blocco sovietico. Per questo motivo, ci piacevano ugualmente la Cina e la Jugoslavia, come dire due estremi opposti. Ci sembravano il movimento, l'innovazione; in realtà non era esattamente come la vedevamo noi, ce la raccontavamo. Ci piaceva la Cina perché leggevamo non la rivoluzione culturale – che ancora non c'era – ma il “grande balzo in avanti” come la vendevano loro, come manifestazione della creatività delle masse. Ci piaceva la Jugoslavia perché la leggevamo come forma di autogestione sociale; tutte balle, sia ben chiaro, che non corrispondevano alla realtà dei fatti. Ma era rivelatore di ciò che noi pensavamo, di quello di cui andavamo in cerca. E' un numero del'63, come ho detto. Cinque anni dopo, quando eri direttore tu, un altro bellissimo numero sulla primavera di Praga, dopo l'intervento sovietico, con il documento della Direzione (che scrissi interamente io) “14 punti sulla Cecoslovacchia”. Ho, rilegata, tutta l'annata del '68: tutti bellissimi numeri preziosi per chi vuole avere il senso di che cosa è stato, soggettivamente, per una generazione il 1968: a gennaio l'offensiva vittoriosa del Tet in Vietnam, la conseguente rinuncia conseguente di Johnson a ricandidarsi, poi Valle Giulia, il Maggio francese, le olimpiadi del Messico con la strage di piazza delle Tre culture a città del Messico, poi i neri sul podio, *black power* con il pugno chiuso e il guanto nero, i carri sovietici a Praga...

Quercini: ...e i movimenti in America contro la guerra in Vietnam

Petruccioli: e l'assassinio di Luther King, poi quello di Bob Kennedy. Va beh! non è possibile ricordare tutto: prendete la collezione del '68 di Nuova Generazione direttore Giulio Quercini e ne trovate una delle documentazioni più autentiche e sincere.

Quercini: ...nonostante il direttore.

Petruccioli: Non fare il modesto. Anche rileggendo oggi quelle pagine, non c'è una riga di cui ci si debba vergognare, comprese le questioni che riguardano la Cecoslovacchia. Proprio a proposito di Cecoslovacchia, nei 14 punti facevamo con chiarezza i conti con la vera "questione". L'intervento in Cecoslovacchia – dicevamo - è stato fatto perché l'Unione Sovietica non vuole che prenda corpo la possibilità di diverse evoluzioni nelle esperienze del cosiddetto "socialismo reale". Questo giudizio lì è scritto con grande chiarezza; e mi sembra un dato molto importante per valutare l'esperienza della FGCI degli anni '60; e, naturalmente, della generazione di quegli anni. Anche se non proprio di una generazione come tale; il riconoscersi in quella posizione politica non fu né automatico né indolore. Il nostro internazionalismo – vero e sincero - era ormai completamente libero da ogni riferimento di potenza, da ogni forma di soggezione alla Unione Sovietica. Poteva inseguire le mitologie della rivoluzione culturale e, un po', anche della lotta del popolo vietnamita; ma aveva incorporato e assimilato, aveva dentro di sé come fondamento l'idea di un futuro in cui le innovazioni, le trasformazioni sociali, per quanto profonde dovevano essere legate indissolubilmente al principio della libertà, al rifiuto della politica ridotta a mera forza. Questo è stato un principio essenziale nella nostra esperienza. Lo sottolineo adesso; ma ci sono i documenti del tempo.

Quercini: Sono affezionato a quel periodo, lo ricordo come uno dei più belli della mia esperienza politica. Fare un giornale è una cosa bellissima, ogni volta misuri se va bene se corrisponde alle attese o se qualcosa non va. Anche io l'ho riguardato. Sono sempre un po' meno indulgente di te con il nostro passato. Cosa mi colpisce, riguardando quel numero? Ci sono come due dimensioni. La prima: quando ci misuriamo con fatti, con processi reali e abbiamo una capacità di analisi concreta, minuta, sottile di alto livello. Poi c'era un'altra dimensione. Ricordo, ad esempio, un altro numero bellissimo dove mettevamo insieme Vietnam lotte studentesche da noi e in Francia, il maggio francese, il '68 di Praga prima dell'intervento e la rivoluzione culturale cinese. Tutte queste cose le mettevamo insieme per dire: c'è un elemento di crescita dal basso della società, della democrazia che inverte le nostre teorie.

E questo era il motivo conduttore non solo delle analisi internazionali ma anche nell'analisi interna. Quando facevamo l'analisi dei partiti politici - ricordo un congresso della DC che seguì come corrispondente del giornale e su cui tu scrivesti un editoriale - facevamo analisi di una grande finezza politica. Ce ne fossero oggi! Quando poi ci immettevamo sul terreno che chiamavamo della "teoria", c'era uno spostamento. Ricordo – non so se se fosse un articolo o una relazione – una tua celebrazione del 50° della Rivoluzione d'ottobre (quindi siamo nel '67). C'era tutta questa crescita "dal basso", l'esaltazione delle dinamiche sociali; e c'era, però, anche il senso della appartenenza al mondo dell'ottobre, quindi al mondo comunista. Un senso radicale, superiore addirittura a quello del mio professore. Le due cose si sovrapponevano, e ogni tanto stridevano. Come ho detto, sono meno indulgente di te.

Petruccioli: Per concludere: avete capito che ho voluto ricordare quegli anni insieme con Giulio Quercini esattamente per il motivo che lui ha appena detto; cioè che lui è meno indulgente di me e quindi non volevo che il mio eccesso di indulgenza o autoindulgenza prevalesse. Giulio, alla fine, ha svelato - e gliene sono grato - il motivo per cui è oggi qui con me.

Un episodio può forse far capire come nella vita politica giorno per giorno tutto possa assumere dei significati diversi da quelli che possono sembrare. Recentemente, in un convegno, ho incontrato una giovane ricercatrice dott.ssa Lomellini che ha scritto un bel libro "L'appuntamento mancato, la sinistra italiana e il dissenso dei regimi comunisti" Ne abbiamo parlato, e lei mi ha chiesto di incontrarmi anche per capire la mia, la nostra esperienza. Le ho risposto: "dottoressa non credo di avere tante cose da dirle - ma poi ho aggiunto - forse una cosa sarebbe interessante per lei. Negli anni '60, quando ero segretario della Fgci, ad un certo punto inventammo e lanciammo uno slogan: la Nato sarà il nostro Vietnam. Slogan che - di per sé - potrebbe apparire - quanto mai estremistico. Ma noi questo slogan lo avevamo inventato per cercare di rispondere ad una spinta che veniva dagli ambienti giovanili più estremisti che toccavano anche pezzi della nostra organizzazione; la spinta ad organizzare, come all'epoca della guerra di Spagna, dei volontari che andassero a combattere in Vietnam. Il fermento arrivò ad un punto tale che ci preoccupò; c'erano giovani nostri iscritti che ci chiedevano come si poteva partire per andare a combattere. Allora inventammo questo slogan che intendeva dire: per combattere non è necessario andare in Vietnam; possiamo, anzi dobbiamo farlo qui.

È un altro esempio di come estremismo e tentativo di governare i processi si intrecciavano e diventavano un'esperienza di vita e di organizzazione. Può essere questo il modo in cui concludiamo questo ricordo di quando eravamo giovani e di quel che facevamo negli anni '60. Quel movimento giovanile, però, era vero. Vero. Questo è quello che mi importa di rendere chiaro. La presenza delle forze giovanili, organizzate nella vita italiana negli anni '60 è stato un fatto vero, dinamico e rilevante per il futuro di questo paese.